



Semiotica e «nuove narratologie»: un possibile dialogo metodologico

Andrea Bernardelli

Negli ultimi vent'anni è avvenuta nelle scienze umane quella che è stata definita una decisiva «svolta narrativa»¹. Questo ha portato ad una esplosione di interesse nei confronti del concetto di narrazione nei campi più disparati dando luogo ad un fenomeno culturale definito di «narratività totale» o di una «narratività diffusa»². Ma, in questo panorama di interesse per la narrazione, curiosamente le teorie del racconto, narratologia e semiotica in primo luogo, sembrano essere invece in crisi³. La moda dello *storytelling*⁴ ha portato infatti al centro dell'attenzione il tema del *narrativo* nel marketing, nell'analisi del discorso politico, in campo medico, e in tante altre discipline⁵. Ma questa moda non include le riflessioni più recenti della narratologia e della semiotica. Sembra quasi che questa ampia diffusione abbia fatto perdere la presa sul tema da parte delle discipline più tecniche e analitiche, come se l'estensione avesse frenato una ricerca più intensiva e puntuale o, quanto meno, avesse frenato l'interesse nei confronti di ricerche più specifiche e, in un certo senso, professionali.

Semiotica e narratologia condividono nel campo umanistico il destino di essere spesso intese come generici «toolboxes», delle scatole degli attrezzi,

utili per l'analisi della narrazione, perdendo in tal modo di specificità tecnica. Ad esempio, gli elementi di base dell'analisi narratologica e semiotica sono ormai parte della manualistica per le scuole superiori. Questo anche se in realtà la semiotica, grazie forse ad un linguaggio un po' più esoterico, sembra essersi parzialmente salvata da un processo di divulgazione "selvaggia". Resta vero il fatto che questa diffusione ad un livello di base delle teorie semiotico-narratologiche, di per sé, non è un male. Il problema emerge quando l'interesse si manifesta solo ad un livello elementare e di base, mentre viene a mancare un piano più complesso e articolato di riflessione, in particolare quando discipline extra-umanistiche affrontano il tema del narrativo. In sostanza la moda dello storytelling sembra spesso dimenticare che esistevano già due discipline tecniche che si occupavano di narrazione, e quando questo fatto viene ricordato il richiamo avviene solo ad un livello didattico e divulgativo. Riassumendo, l'oggetto della narratologia e della semiotica del testo, vale a dire la narrazione, gode di ottima salute, mentre le tradizionali teorie della narrazione un po' meno.

170

Ma come si è creata questa situazione? Si può fare risalire questa nascita dell'imperialismo della narrazione in campo umanistico agli anni '80 del secolo scorso quando vengono proposti alcuni ampliamenti della riflessione sulla narrazione che includono ambiti disciplinari diversi da quello letterario più tradizionale. Ad esempio si possono attribuire a questo momento iniziale del processo di una più ampia diffusione del tema del narrativo – anche se ancora attribuibile ad un livello elevato di elaborazione –, le riflessioni filosofiche di Paul Ricoeur, quelle in campo storiografico di Hayden White e Carlo Ginzburg, e quelle in psicologia di Jerome Bruner. A seguire, il campo del narrativo si è aperto ad altri generi di riflessione, come dicevamo, con una attenzione meno tecnica e raffinata, e che spesso esulano dall'ambito umanistico in senso stretto (scienze sociali, economia, medicina, giornalismo, politica, ecc.).

Ma una «scienza della narrazione», la *narratologia* così come l'aveva definita Tzvetan Todorov⁶, era nata molto prima della svolta dello storytelling. In realtà – e questo sarà importante per quanto verrà detto in seguito – semiotica e narratologia hanno avuto un atto di nascita

comune: in sostanza è per entrambe significativa una data, il 1966, e il monografico della rivista *Communications* pubblicato quell'anno, intitolato *Analisi del racconto*⁷. Voluta da Roland Barthes – nel suo periodo semiologico – contiene i lavori di autori che di lì a poco sarebbero stati i punti di riferimento da un lato della semiotica (in particolare Greimas, Eco, e Bremond), e dall'altro della narratologia (in particolare Todorov e Genette). Allora le due metodologie manifestavano ancora il comune fondamento strutturalista, anche se già alcune differenze potevano essere facilmente individuate. In seguito i due approcci all'analisi formale della narrazione hanno preso le distanze, più probabilmente per avere una caratterizzazione specifica, per posizionarsi nel campo delle scienze umane, che per reali differenze di fondo. Si tratta in sostanza di due metodologie differenti nonostante abbiano comuni fondamenti e riferimenti, ma fondamentalmente con oggetti di analisi spesso comuni e di conseguenza con questioni poste molto simili. Basti pensare come al centro del dibattito narratologico si trovi la questione della narratività nodo centrale anche del dibattito semiologico⁸. Il problema è che sembra mancare un rapporto, un dialogo tra le due discipline, o tra le due metodologie – intese come campi metodologici, tenendo conto della varietà delle proposte presenti nei due ambiti. E forse questa sorta di lotta intestina tra le discipline tecniche della narrazione porta ad un loro allontanamento dalla discussione più generale sullo storytelling.

Ma è vero che la narratologia si è allontanata dalla semiotica e dal loro comune inizio strutturalista? Si sono veramente distanziate, oppure sono tornate entrambe a battere sui medesimi punti e nodi problematici? La storia della narratologia sembra aver preso negli ultimi decenni una strada ben diversa rispetto all'originario fondamento strutturalista/formalista datale da Genette e Todorov (e dal gruppo di studiosi e ricercatori legato alla rivista *Poétique*). Certamente il fondamentale punto di riferimento metodologico della narratologia è stato a lungo identificato nel lavoro di Genette. Ma in realtà Genette muoveva da posizioni più ispirate alle teorie del formalismo russo e dalla *Poetica* aristotelica che da una stretta osservanza di principi strutturalisti. Da cui la sua tendenza “classificatoria” legata spesso alla costruzione di matrici combinatorie

in cui tutt'al più il suo formalismo viene colorato di strutturalismo dato che si tratta di matrici fondate su opposizioni binarie di base⁹. Genette non cerca strutture, ma forme poetico-retoriche, da cui la definizione complessiva della sua prospettiva teorica in termini di una *poetica*¹⁰.

Quello che è avvenuto nel campo narratologico a seguire è stato spesso un processo di lento allontanamento dal paradigma della poetica, o dalla retorica della narrazione, di Genette. Quelle che sono state definite come le nuove narratologie sono fondate sul progetto di un superamento del modello genettiano. A Genette, e alla cosiddetta narratologia "classica"¹¹, viene in sostanza imputato di essersi concentrato in maniera quasi esclusiva sul testo e sulle sue forme, sui suoi meccanismi retorico-poetici immanenti, non tenendo conto di quali potessero essere gli effetti di quelle forme o figure narrative su un lettore, reale o potenziale che esso fosse. In sostanza le nuove narratologie possono essere riassunte, in termini generali, in una svolta in direzione del piano della ricezione.

Delineando una sorta di breve storia della narratologia¹² emergono interessanti questioni che possono permettere di identificare molti punti di contatto con la riflessione semiotica. Dopo quella che viene identificata come la fase strutturalista o classica delle narratologie (Genette, Todorov, Bremond, et al.) degli anni '60-'70, è possibile identificare quella che è stata invece definita come una fase *critica* della narratologia. Il periodo tra il 1980 e il 1990 vede aprirsi infatti in campo narratologico una stagione di vera e propria rilettura "critica" della narratologia classica o strutturalista. Si tratta di quella che Jonathan Culler ha definito narratologia *post-strutturalista*, legata alla decostruzione, ma anche al *postcolonial* e agli *women studies*. Vengono messe in discussione le illusioni universalistiche della narratologia "classica" o strutturalista attraverso un primo passo verso una valutazione delle diversità di prospettiva nell'interpretazione del testo narrativo (la lettura attraverso uno sguardo "altro").

A questa fase critica, o *destruens*, segue un processo di revisione, o di una vera e propria ricostruzione dei modelli interpretativi della narratologia, collocabile dal 1990 ad oggi, e che viene identificato come la fase delle

nuove narratologie o delle narratologie *post-classiche*. La prima svolta viene identificata nella revisione compiuta dallo studioso israeliano (della cosiddetta «scuola di Tel Aviv») Meir Sternberg con la sua narratologia *funzionalista*¹³. Quello che interessa a Sternberg è spostare l'attenzione verso un approccio pragmatico-retorico all'analisi dei dispositivi narrativi, da cui il riferimento al funzionalismo della sua teoria. In sostanza, se la prospettiva di Genette poteva chiedersi come fosse costruito uno specifico dispositivo narrativo, Sternberg si chiede invece quale effetto ha, quale funzione svolge, quel dispositivo narrativo nei confronti del lettore. Di fatto non si tratta altro che di uno sviluppo quasi logico della stessa teoria di Genette, al cui centro si collocava una concezione retorica dei meccanismi testuali, idea che non era però stata portata dall'autore francese in direzione di una prospettiva così pragmatica.

Il processo di orientamento al lettore, o al fruitore, prosegue con la proposta di una narratologia *naturale*, prospettiva teorica della studiosa austriaca, allieva di Stanzel, Monica Fludernik¹⁴. Fondamentalmente si tratta di una teoria narratologica che identifica il concetto di narritività con una serie di parametri cognitivi, o di frames naturali (quindi di esperienza), utili nella comprensione del mondo quotidiano così come nell'interpretazione di un testo narrativo di finzione. In un certo senso è identificabile come una sorta di narratologia cognitivista *soft* in cui incominciano ad avere un ruolo centrale nello studio dei testi narrativi gli schemi mentali del lettore. Questo anche se, nel caso della Fludernik, veniva sempre sottolineata la caratterizzazione storico-contestuale dei frames cognitivi, il che ne riduceva ogni semplificazione in termini di una supposta universalità.

Più forte, in termini di revisioni delle narratologie classiche, è la proposta delle narratologie propriamente *cognitiviste* che trovano una chiara esemplificazione, e un prototipo, nei lavori di David Herman¹⁵. L'applicazione delle teorie derivate dalle scienze cognitive allo studio della narrazione ha portato ancor più l'attenzione in direzione di un orientamento al lettore. La narratologia cognitivista si chiede fondamentalmente quali siano le strutture cognitive nella mente del lettore che gli permettono di fruire e di godere di un testo narrativo. E questo non è

certo estraneo come approccio alla semiotica dato che gli stessi narratologi cognitivisti annoverano puntualmente tra i loro precursori Eco, e in particolare quanto da lui detto in *Lector in fabula* a proposito della centralità dell'uso della teoria dei frames e degli scripts cognitivi per l'interpretazione testuale.

Un ulteriore aspetto che collega la più recente riflessione semiotica alla narratologia contemporanea è l'interesse di quest'ultima nei confronti del fenomeno della *transmedialità*¹⁶ e di una narratologia transmediale (vedi Jenkins e il concetto di *transmedia storytelling*). Una diversa terminologia – l'uso dell'espressione *intersemioticità* – non riesce a mascherare in questo caso la coincidenza degli interessi e la condivisione di un campo di ricerca tra semiotica e narratologia. Questo porta a sottolineare una ulteriore rilevante svolta della narratologia post-classica. Genette infatti riteneva che i suoi modelli di interpretazione testuale fossero applicabili esclusivamente ai testi letterari. Per questi autori invece – Herman, Fludernik, Ryan –, ogni genere di testo narrativo è potenziale oggetto di una analisi narratologica, sia che si tratti di un film, di un fumetto, di una serie tv, o di un videogioco.

Esistono però casi in cui si sono palesati dei punti di incontro tra semiotica e narratologia, ma che rivelano il fatto di essere stati in sostanza solo l'occasione per un dialogo mancato. Un autore che sembra avere cercato un punto di incontro tra semiotica interpretativa e le nuove narratologie dell'intreccio è Raphael Baroni. Nel suo lavoro sulla tensione narrativa¹⁷ parte da una costruzione metodologica apertamente e dichiaratamente di ascendenza echiana, anche se le questioni che mette in gioco sono basate su una serie di quesiti posti dalle riflessioni del citato studioso israeliano Sternberg (in particolare riguardo ai concetti di *curiosità*, *suspense*, e *sorpresa* narrativa). Ma perché si manifesti la realtà di un dialogo mancato con la semiotica, ecco a testimoniarlo il fatto che un lavoro molto simile nell'oggetto e con molti punti di contatto per quanto riguarda alcune soluzioni di metodo, come quello di Daniele Barbieri sul ritmo narrativo¹⁸, viene completamente ignorato da Baroni. Dato il riferimento al lavoro di Eco fatto dallo studioso svizzero è da pensare che non sia una scelta di voluta malevolenza, ma una accidentale igno-

ranza; i narratologi non leggono i semiologi anche quando lavorano su tematiche simili.

Questo permette ancora una volta di sottolineare come sia evidente l'esistenza di una serie di tematiche comuni ai due ambiti metodologici che richiederebbe un costante dialogo invece di un reciproco ignorarsi. Basta scorrere le voci del *The Living Handbook of Narratology* per vedere come i quesiti e le questioni aperte, i temi di discussione in ambito narratologico, siano tali da non potere non suscitare un interesse semiotico. Lemmi come *Narrativity, Fictionality, Author, Reader, Character*, sono tutti altrettanti snodi problematici della riflessione semiotica.

Quello che ci si può augurare è di potere trasformare quelli che sembrano essere solo degli apparenti punti di contatto in argomenti di discussione comune o di dialogo metodologico (dialettico e che quindi debba arricchire entrambe le prospettive). Forse si potrebbe arrivare a proporre una prospettiva metodologica che possa fare in un certo senso da "ponte" tra le due metodologie. Certamente la costruzione di una *narratologia pragmatista* potrebbe essere individuata come un fondamento comune sia della prospettiva semiotica (o almeno di una parte di essa) sia delle nuove narratologie contemporanee. La questione è ora quella di capire chi si vorrà prendere la responsabilità di costruire questo campo metodologico comune su cui giocare la partita della discussione tra semiotica e narratologia. Dove c'è qualcosa di comune non deve nascere una contesa per appropriarsene in esclusiva, ma un dialogo necessario per affrontarne i nodi problematici.

.....
Note
.....

- 1 M. KREISWIRTH, *Trusting the Tale: The Narrativist Turn in the Human Sciences*, in «New Literary History», 23, 3 (Summer 1992), pp. 629-657.
- 2 D. MENEGHELLI, *Storie proprio così. Il racconto nell'era della narritività totale*, Milano, Morellini, 2013.
- 3 R. BARONI, *L'empire de la narratologie, ses défis et ses faiblesses*.
- 4 C. SALMON, *Storytelling. La machine à fabriquer les images et à formater les esprits*, Paris, La Découverte, 2007 (trad. it. *Storytelling. La fabbrica delle storie*, Roma, Fazi, 2008). Vedi anche F. Rose, *The Art of Immersion. How the Digital Generation is Remak-*

ing *Hollywood, Madison Avenue and the Way We Tell Stories*, New York-London, W.W. Norton & Company, 2010 (trad. it. *Immersi nelle storie. Il mestiere di raccontare nell'era di internet*, Torino, Codice edizioni, 2017).

5 B. POGGIO, *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Roma, Carocci, 2015 (I edizione 2004).

6 T. TODOROV, *Grammaire du Décaméron*, The Hague, Mouton, 1969.

7 R. BARTHES et al., *Recherches sémiologiques: l'analyse structurale du récit*, in «Communications», 8, 1966 (trad. it. *L'analisi del racconto*, Milano, Bompiani, 1969).

8 Riguardo all'interesse narratologico per il tema vedi H. PORTER ABBOTT, *Narrativity*, in *The Living Handbook of Narratology*, August 13, 2011 (revised January 20, 2014), [<http://www.lhn.uni-hamburg.de/article/narrativity>], (last accessed July 2018).

9 G. GENETTE, *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Paris, Seuil, 1982 (trad. it. *Palimpsesti. La letteratura al secondo grado*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 32-33).

10 G. GENETTE, *Figures III*, Paris, Seuil, 1972 (trad. it. *Figure III. Discorso del racconto*, Torino, Einaudi, 1976, p. 5).

11 La distinzione tra narratologie classiche e post-classiche è di David Herman (*Story Logic: Problems and Possibilities of Narrative*, Lincoln, U of Nebraska P., 2002) diventata poi in seguito tradizionale in campo narratologico per definire l'estraneità delle successive elaborazioni narratologiche al paradigma genettiano.

12 VEDI J.C. MEISTER, *Narratology*, in *The Living Handbook of Narratology*, August 26, 2011 (revised January 19, 2014), [<http://www.lhn.uni-hamburg.de/article/narratology>], (last accessed July 2018).

13 M. STERNBERG, *Telling in Time II: Chronology, Teleology, Narrativity*, in «Poetics Today», n. 13, f. 3, 1992, pp. 463-541.

14 M. FLUDERNIK, *Towards a 'Natural' Narratology*, London, Routledge, 1996.

15 D. HERMAN, *Story Logic: Problems and Possibilities of Narrative*, Lincoln, U of Nebraska P., 2002.

16 M.L. RYAN, *Possible Worlds, Artificial Intelligence, and Narrative Theory*, Bloomington, Indiana UP, 1991.

17 R. BARONI, *La tension narrative. Suspense, curiosité et surprise*, Paris, Seuil, 2007.

18 D. BARBIERI, *Nel corso del testo. Una teoria della tensione e del ritmo*, Milano, Bompiani, 2004.